

# Storie di gente comune

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

**Il convegno di studio che ogni anno il Centro Nazionale Vocazioni organizza a Roma è un punto di riferimento importante per gli operatori della pastorale vocazionale in Italia. Quest'anno il tema era «Giovani oggi: quale proposta vocazionale?». Invece di un riassunto delle relazioni o un'impressione del clima degli incontri, abbiamo preferito offrire uno spaccato dei lavori, riportando ampi stralci di due «esperienze» di giovani vocazioni, così come sono state presentate al congresso. Il loro carattere di vita vissuta ha toccato un po' tutti i partecipanti.**

## Francesco: da un gruppo parrocchiale al Seminario Maggiore di Roma

La prima cosa che mi colpì entrando nel gruppo giovanile della mia parrocchia fu la serietà con cui si pregava. Ci si riuniva ogni sera per la preghiera dei vesperi, cosa abbastanza rara fra gruppi giovanili romani. Io non avevo mai visto gente che si riuniva esclusivamente per pregare. Questo, in qualche modo, mi colpì e mi pose delle domande. Mi chiedevo: ma che razza di gente è questa? Perché stanno a pregare mezz'ora ogni sera? Che cosa avrà fatto questo Dio per loro? E la conclusione che traevo era la seguente: di certo, se questi ragazzi pregano in questo modo, così assiduamente e così seriamente, ciò significa che Dio ha ancora qualcosa da dire alla vita degli uomini, almeno di questi uomini che io ho davanti. E, se devo dire la verità, il motivo per cui non me ne sono andato subito da quel gruppo è

Francesco.

stata proprio questa testimonianza silenziosa di fede, che si esprime nella lode comune per le opere meravigliose che il Signore continua quotidianamente a fare.

All'inizio, però, anche all'interno di quel gruppo, rimanevo a guardare: cercavo di capire chi mi circondava e che cosa mi succedeva intorno. Partecipavo a tutti gli incontri, senza mai intervenire; non prendevo parte ad attività o impegni comuni, non svolgevo neanche un servizio particolare all'interno della parrocchia o del gruppo, ma mi guardavo intorno: cercavo di capire quanto più possibile, ed il resto, quello che non capivo, lo conservavo dentro di me, come un interrogativo. L'attività di quel gruppo parrocchiale non era nulla di straordinario; era, credo, quello che si fa in tutti i gruppi impegnati in una parrocchia.

Le attività comunitarie erano: una riunione settimanale col viceparroco, che aveva come tema la lettura continuata di un libro del Nuovo Testamento; un'altra riunione, ancora di studio, condotta questa volta dai due responsabili laici del gruppo, incentrata sul Catechismo dei Giovani «Non di solo pane», da cui cercavamo di trarre degli spunti di meditazione per una messa in questione radicale di quello che c'era di statico e di stantio nella nostra vita. Ci si assumeva anche qualche impegno di assistenza per malati, anziani soli, ragazzi handicappati. Alcuni di questi sono entrati a far parte a pieno titolo del gruppo. E infine, ci si trovava ogni sera per la preghiera comunitaria dei vesperi.

Così, ritmata da questi quattro impegni, la vita scorreva nel modo più ordinario, ed era un lavoro che mi colpiva proprio per questo, perché era umile, ma indispensabile, ed anche fruttuoso. Per completare il quadro, c'è da aggiungere un'altra cosa: alla fine del primo anno di permanenza in quella comunità, l'assistente mi chiese di assumere la corresponsabilità del gruppo degli adolescenti. Io, inizialmente, rifiutai; ma poi, per le pressioni sue e di altri amici, accettai: fu proprio questa particolare esperienza che mi diede l'ultima spinta nel cammino della vocazione. In particolare, fu il trovarmi a contatto con questa porzione piccola del popolo di Dio, il vivere quotidianamente con quei ragazzi, il vedere quali erano i problemi che la vita poneva loro, e il cercare insieme con loro — come uno di loro — quale risposta il Dio di Gesù Cristo ha da dare a questi interrogativi e quale promessa questo Dio ci fa per sostenere la nostra speranza in Lui. Tutta questa ricerca faticosa della via di Dio all'interno delle nostre vie, mi fece capire che qualche cosa di grande era nascosto nel cuore degli uomini: l'esigenza di un compagno che condividesse in tutto e per tutto il cammino della vita, e costui non poteva essere che Dio. Allora la mia vita doveva essere messa a servizio di questa ricerca del volto di Dio, che caratterizza il nostro tempo, come ogni tempo della storia dell'uomo. Tutto il resto, come ad esempio lasciare il gruppo parrocchiale, lasciare l'università, poi entrare in seminario, fu solo la conseguenza di questa fondamentale chiamata al servizio.

Infine, a mo' di conclusione, vorrei cercare di esplicitare le tre chiavi di volta della mia vocazione: sono tre valori la cui validità, naturalmente non assoluta, va ben al di là della mia esperienza. Anzitutto la preghiera: io credo che una vocazione di speciale consacrazione possa nascere solo dove c'è un gruppo che vive e testimonia con coraggio la propria fede, esprimendola nella preghiera di lode. Secondo punto: canale privilegiato per lo sviluppo di nuove vocazioni, nel particolare momento attuale, credo che possa essere senz'altro la parrocchia: mi pare che la vocazione non sia un fiore isolato, che nasce al centro di un deserto, ma l'espressione più bella e più



matura della vitalità di una comunità che vive la propria fede a contatto con la realtà locale. Infine, il terzo valore che questa esperienza mi ha insegnato è che una vocazione nasce proprio in risposta alle esigenze della Chiesa locale, all'interno della quale si genera; questo richiede — per tutta risposta — di rimanere in stretto contatto con il popolo di Dio, e richiede anche la fedeltà, nel bene e nel male, alla propria Chiesa locale ed al proprio Vescovo.

**Mariagrazia:**  
**dopo un'esperienza di volontariato, è postulante nelle suore Orsoline di Braganze (VI)**

Come sono arrivata alla scelta del volontariato? Fin dall'adolescenza ho avuto la consapevolezza di avere tra le mani un tesoro grandissimo, inestimabile, che è la vita. Mi sono sentita veramente chiamata alla vita, un bene che mi son trovata tra le mani, ma che non conoscevo molto. Non sono stata io a volerla, ma neppure ho il diritto di buttarla via. Sentivo e sento che la vita è una grande vocazione, comune a tutti. Il Signore, assieme a questo, mi ha dato anche la grazia di comprendere un'altra cosa: cioè che la mia vita, senza quella degli altri, non ha senso, non ha valore; per cui, un po' alla volta, all'inizio è stata un'intuizione, poi sempre più ho avuto la certezza del fatto che, se io non vivo la dinamica del dono, non posso realizzare né la mia vocazione personale, né la vocazione che abbiamo tutti insieme come popolo di Dio, come storia. Mi sono detta, e mi dico ancora, che non sono qui per caso, ma sono responsabile di me stessa e dei fratelli.

Sono costruttrice, in piccola parte, di storia e di umanità. Ho deciso così di impegnare parte della mia vita, mettendomi a servizio di coloro che hanno avuto meno di me, cercando di portare a tutti un messaggio di speranza.

Così ho deciso di fare un anno di volontariato. Questo periodo è stato per me un momento di formazione umana e cristiana, per approfondire e maturare le motivazioni che inizialmente mi hanno spinto a fare questa scelta. In questo tempo, ci si conosce veramente più in profondità. Si acquisiscono insieme strumenti validi per costruire l'avvenire, all'insegna di una sempre maggiore capacità di operare efficacemente accanto ai fratelli, e sottolineo la parola «accanto».

All'inizio, sono partita da sola; poi

altre tre ragazze si sono aggiunte man mano. Il desiderio mio era quello di andare incontro alle necessità dei fratelli in modo gratuito, cercando di vivere la condivisione del tempo, delle capacità, dell'amicizia, anche per ribaltare i valori correnti e di moda dell'utilitarismo e del «tu vali per quanto hai». Ma ben presto il Signore mi ha aperto gli occhi anche riguardo ad un'altra considerazione: mi accorgevo — e mi accorgo ancora — che, in realtà, anche gli altri mi danno tantissimo, molto di più di quanto io do loro. E questo l'ho capito vivendo in comunità, confrontandomi con le ragazze che vivevano con me, con la coordinatrice esterna della comunità, e verificandomi soprattutto con la Parola di Dio, al cui ascolto ed alla cui preghiera sono dedicati ampi spazi quotidiani.

La vita comunitaria è una ricchezza grandissima, ed anche una prova. È infatti l'ambiente privilegiato per il confronto, per vivere nella collaborazione e nella compartecipazione. Come comunità, vogliamo essere anche espressione di Chiesa; come laiche, in comunione con tutto il popolo di Dio, siamo mandate e sostenute dalle nostre comunità parrocchiali, per prepararci a diventare delle future animatrici di carità.

Dicevo prima che ho ricevuto tantissimo dai fratelli. Proprio dal rapporto con loro, ho imparato a non considerarmi un gradino più su, se io avevo qualcosa che loro non possedevano, se io potevo donare qualcosa che loro non avevano: loro avevano soltanto se stessi. Ho imparato che l'atteggiamen-



Mariagrazia.

to più importante è quello di accettarsi in profondità, valorizzando le rispettive doti, le rispettive potenzialità, mettendo in questo modo l'altro nella condizione di autoliberarsi con le proprie forze. La vita quindi impostata sulla fiducia nell'altro.

Il dono più grande che ho ricevuto è stata proprio la fiducia da parte di tutti i fratelli che ho incontrato: un dono immenso, veramente immeritato, che mi lasciava stupita e, a volte, completamente sconvolta. Proprio attraverso i fratelli il Signore mi ha fatto capire che si fidava di me, che lui contava su di me; lo incontravo veramente nell'uomo, ne vedevo il volto, l'immagine, la fatica, il dolore, soprattutto in quei fratelli più poveri e più emarginati; ed è nato così il desiderio di realizzare un volontariato, una dedizione non solo del fare, ma dell'essere, non solo temporanea, ma definitiva. Sentivo e sento che Dio mi ama profondamente, anche con i miei limiti, e che solo in Lui è possibile quella pienezza di vita che è la massima aspirazione di ogni uomo.

La grande e bella casa di Bellavalle accoglierà anche l'estate prossima molti gruppi di ragazzi e di giovani. Il campo da gioco e la piscina richiedono alcune migliorie. Per questo, p. Giuseppe Fabbri, responsabile della casa, dal 7 maggio al 17 giugno sarà sempre qui e lancia un appello: «Chi viene a darmi una mano?». Aspetta singoli o piccoli gruppi, anche per un giorno solo e anche senza preavviso: occorre però portarsi lenzuola o sacco a pelo e qualcosa da mangiare; lui può offrire solo una buona pastasciutta e del lavoro in allegria.

